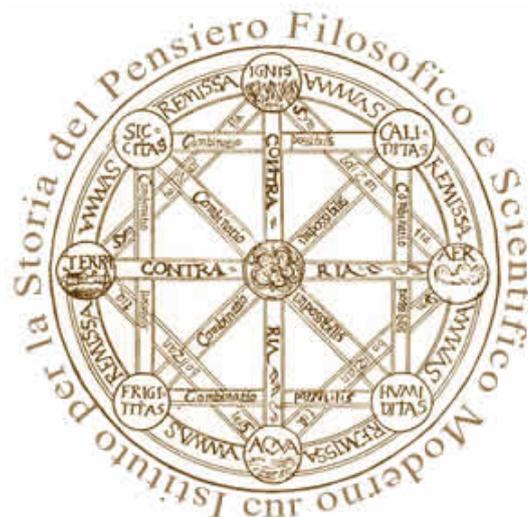


Carla Benedetti

Una sfida per le humanities



Laboratorio dell'ISPSP, X, 2013

Ho accettato volentieri l'invito a partecipare a questo *Osservatorio sui saperi umanistici* perché sono anch'io profondamente convinta – come si legge nel testo programmatico che apre questo ciclo di conferenze – che «la domanda sull'utilità, il significato e la funzione dei saperi umanistici assuma oggi un'urgenza e una configurazione inedite»¹. Anzi, io direi che il nostro tempo pone a quei saperi non semplicemente una domanda ma una vera e propria sfida. Alla quale non è scontato che essi sappiano rispondere, se non sono disposti a ripensare radicalmente la propria prospettiva.

1. *Limiti dell'attuale dibattito*

Il dibattito apertosi negli ultimi anni nei paesi anglofoni, e in particolare negli USA, sul ruolo dei saperi umanistici nelle nostre società non mi pare aver preso finora questa via, limitandosi a ribadire il vecchio ruolo un tempo riconosciuto e ora negato dalle odierne società. Le discussioni e le prese di posizione sono sorte infatti quasi sempre in difensiva, in seguito ai tagli dei finanziamenti nel campo dell'insegnamento e della formazione che i diversi governi hanno imposto negli ultimi decenni (a cominciare da Margaret Thatcher in Inghilterra). Fino a non molto tempo fa le nazioni democratiche affidavano ai saperi umanistici un ruolo sociale di primaria importanza. Ora tendono invece a privilegiare i saperi tecnico-scientifici, che si suppone servano di più a incrementare l'economia del paese. È un nuovo e pericoloso modo di intendere la formazione, subordinandola al profitto o alla crescita economica. E questo è stato appunto ciò che ha spinto molte voci a levarsi per difendere le discipline umanistiche, usando però argomenti a mio parere poveri e deludenti, non solo sul piano dell'analisi delle mutazioni in atto nel mondo contemporaneo, ma anche da un punto di vista epistemologico.

Faccio due esempi. Il primo è il noto libro di Martha Nussbaum, *Not for Profit*, del 2010, tradotto anche in italiano² e molto discusso. L'altro è un saggio di Mark Slouka del 2009 uscito su «Harper's Magazine», intitolato *Dehumanized: When Math and Science Rule the School (Disumanizzati. Quando la matematica e la scienza regolano la scuola)*, che ha suscitato molte reazioni. Entrambi, anche se con alcune differenze, difendono il ruolo vitale svolto dalle *humanities* nel formare i cittadini di una società democratica e criticano l'accento che sempre di più viene messo sui benefici economici dell'educazione. Slouka arriva persino ad accusare il sistema educativo americano di essere diventato uno strumento di produzione. Il libro di Martha Nussbaum ha come sottotitolo *Perché la democrazia ha bisogno delle humanities*. La risposta che l'autrice dà è che solo la cultura umanistica può educare alla democrazia: essa è vitale per la formazione e la crescita di cittadini capaci di pensare criticamente e di pensarsi come "cittadini del mondo". E

¹ Per un osservatorio sui saperi umanistici, «Laboratorio dell'ISPF», IX, 2012, <http://www.ispf-lab.cnr.it/2012_1-2_201.pdf>.

² M. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 2011.

mette l'accento sull'educazione all'empatia che l'arte e la letteratura permettono, favorendo il confronto con l'altro. Sono osservazioni giuste, con le quali è difficile non concordare, tanto sono ovvie. Ma nello stesso tempo mi pare che questo modo di difendere le *humanities* abbia dei forti limiti.

Innanzitutto i saperi umanistici vengono contrapposti nettamente a quelli tecnico-scientifici, riproponendo così la *separazione tra le due culture*, con tutte le semplificazioni e i pregiudizi che ne conseguono, ad esempio che i “valori” siano una prerogativa esclusiva delle *humanities*, mentre dalla parte della scienza ci sarebbero solo quantità o numeri (e non anche un “ragionare contro i pregiudizi”).

Inoltre quegli argomenti ci rimandano un'idea delle discipline umanistiche arroccate su *posizioni esclusivamente difensive*, che lottano per la sopravvivenza in una società che privilegia i saperi tecnico-scientifici (aggrappandosi magari alla tecnologia informatica, o alla formazione di cittadini per la democrazia), invece di tentare un rilancio su basi nuove. Le osservazioni sono del resto limitate al campo dell'insegnamento e della formazione, più che a quello della ricerca, come se i saperi umanistici fossero solo *un patrimonio da trasmettere*, in gran parte ricevuto dal passato (la classicità, le arti) e non qualcosa che ancora si crea nel presente.

Infine, manca in quel dibattito un momento autocritico, condizione indispensabile affinché i saperi umanistici possano fare un salto di prospettiva. Si parla dei saperi umanistici come di uno zoccolo duro non intaccato dai mutamenti in atto, come se essi rappresentassero una roccaforte dello spirito assediata solo dall'esterno, mentre, come cercherò di mostrare, sono stati anche gli stessi umanisti che in questa epoca hanno decretato, e persino teorizzato la propria impotenza. Nella cultura umanistica domina da tempo la convinzione, più o meno esplicitamente espressa, ma profondamente radicata, di svolgere un ruolo sempre più marginale davanti alle trasformazioni del mondo contemporaneo, guidato dalle innovazioni tecnologiche e dalla comunicazione mediatico-pubblicitaria.

Prendiamo ad esempio il concetto di creazione. La teoria letteraria e artistica del tardo Novecento lo ha bandito come qualcosa di scomodo, o di ridicolo, proprio negli stessi anni in cui la pubblicità e la tecnologia lo rivendicavano come proprio. Nelle nostre società il creativo è ormai per antonomasia il *copywriter*, l'*art director* e l'implementatore di nuove tecnologie informatiche... non lo scrittore, il pensatore o l'artista. È del 1968 il saggio di Roland Barthes *La morte dell'autore*, dove si incontra la celebre formula che sancisce un epocale mutamento di statuto: «lo scrittore può soltanto imitare un gesto sempre anteriore, mai originale; il suo solo potere consiste nel mescolare le scritture»³. In superficie il bersaglio di Barthes, come di molte altre teorie poststrutturaliste, era il mito romantico del genio creatore, a cui il tardo Novecento ha dichiarato guerra. Ma di fatto ciò che veniva liquidato assieme a quello era la pretesa dello scrittore di creare qualcosa di originale. Lo scrittore è ormai visto come un co-

³ R. Barthes, *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, tr. it., Torino, Einaudi, 1988, pp. 54-55.

pista, un artigiano, un collezionista di scritture preesistenti, un *bricoleur*. Come dire: nessuno potrà aggiungere più niente alla passata grandezza dell'arte verbale. Senza attribuire ovviamente al solo Barthes la responsabilità di ciò che è accaduto nel campo umanistico, ma a una generale tendenza di cui Barthes è uno dei tanti esempi, si può dire che la teoria letteraria della seconda metà del Novecento sia stata attraversata da un lungo lavoro del lutto, volto a elaborare una perdita. L'impossibilità di creare è stato il lutto della tarda modernità, cioè di una cultura che si percepisce al termine. E la sua elaborazione non è stata ricostruttiva ma patologica, come quella che Freud riscontrava nelle sindromi maniaco-depressive. L'oggetto perso non viene ricostruito sotto altra forma, ma aggredito, vilipeso, ridicolizzato⁴. Ciò che l'arte della parola ha rigettato, l'*advertising* e la tecnologia invece lo hanno fatto proprio e parlano oramai da decenni di creazione, persino di genio, senza alcun imbarazzo né ironia.

Un'altra idea rigettata in letteratura e invece fondamentale in pubblicità è quella dell'influsso sulle menti. Infatti una pubblicità che non influenza non serve. Invece la possibilità che un romanzo, che pure è un organismo linguistico più complesso e potente di uno spot pubblicitario, agisca profondamente sui lettori, è per lo più esclusa dai letterati, che la considerano una credenza d'altri tempi, da lasciare ai regimi totalitari o agli ingenui *ayatollah* che lanciarono la *fatwa* su Salman Rushdie. E se per caso qualcuno si mette in testa di risvegliare con i libri le anime dei lettori viene irriso o tacciato di vanagloria narcisistica.

Ho portato questi esempi, presi dall'arte e dalla letteratura, che sono ovviamente solo una parte delle *humanities*, per mostrare in che senso il dibattito recente manchi di un momento autocritico. Non sembra rendersi conto che non sono solo le società odierne a non affidare più ai saperi umanistici lo stesso ruolo importante di un tempo, formativo, civile o inventivo. Sono state anche le discipline umanistiche stesse a ritenere che quel ruolo si fosse indebolito o estinto, e a compiere attraverso le proprie teorizzazioni una sorta di autospossamento. La cultura umanistica non combinerà mai niente se non riconquista l'audacia d'invenzione, la capacità di aprire varchi e di prefigurare altre possibilità di vita e di pensiero.

Infine il limite più grande del dibattito sulle *humanities* è di muovere da un'*emergenza* piccola. I governi che tagliano i fondi sono ovviamente una calamità, e così anche la mentalità che si sta pericolosamente diffondendo, la tendenza cioè a considerare il valore solo in rapporto all'economia, e l'economia solo in rapporto al Pil. Si tratta certamente di una mutazione pericolosa. Ma non viene mai toccata l'emergenza più grande, che è quella di cui oggi vorrei parlare e che secondo me rappresenta *la vera sfida, inedita*, che il nostro tempo pone ai saperi umanistici.

⁴ Per questi argomenti rimando al mio *L'ombra lunga dell'autore. Indagine su una figura cancellata*, Milano, Feltrinelli, 1999, in part. al cap. 8 «Un interminabile lavoro del lutto».

2. *Le humanities davanti all'emergenza massima*

Ecco i due enunciati che guideranno la mia esposizione e che argomenterò man mano⁵:

(1) *Per la prima volta nella sua lunga storia, la specie umana fa i conti con la possibilità di scomparire a breve termine.*

(2) *Proprio in questa epoca, segnata da una tale esperienza senza precedenti, i saperi umanistici tornano ad avere, dopo decenni di autodichiarata perdita di ruolo, una posizione cruciale nel mondo contemporaneo, altrettanto decisiva di quella che compete alle scienze – a patto però che sappiano riaprire la propria prospettiva, e ripensare radicalmente il proprio oggetto e il proprio posto nel più ampio orizzonte della nuova emergenza di specie. Il che significa anche non separare la cultura dalle scienze naturali.*

Mi ha sempre colpito il fatto che la nostra epoca non abbia ancora un nome. Intendo dire che non sappia più come chiamare se stessa: certamente non più “postmoderna” ma, a maggior ragione, nemmeno “moderna”, nonostante si sia tentato nel primo decennio di questo nuovo millennio di aggrapparsi di nuovo a quella vecchia etichetta consunta. Mi riferisco a quello strano e paradossale revival della modernità a cui si è assistito negli ultimi anni in vari campi – letteratura, arte, filosofia – dando luogo al circolo vizioso per cui dopo il postmoderno, che pretendeva di esserselo lasciato alle spalle, c'è di nuovo il moderno. Ma questa modernità di ritorno non è evidentemente un nome pieno capace di fare epoca, come lo fu quando fu usato per la prima volta. Esso non è capace di staccare il presente da ciò che è venuto prima, trasformandolo con ciò, per il fatto stesso di nominarlo, in un presente intenso, significativo, come fece allora il “moderno”. È una modernità recuperata dopo la critica del postmoderno, che non assegna alcuna missione al presente che nomina, ponendolo come inizio di qualcosa di nuovo. Perciò dico che il nostro è un tempo senza nome.

Ma la cosa singolare è che questa impossibilità del tempo presente di autonominarsi separandosi dal passato conviva con la consapevolezza di aver comunque superato una qualche soglia storica. Esiste da tempo la percezione che una frattura epocale si è consumata negli ultimi due decenni, e che un ciclo storico si è concluso. Per alcuni questa soglia coincide con la data simbolica dell'11 settembre 2001. Altri hanno preso a pietra miliare la caduta del muro di Berlino. Ma non mi interessa ora discutere se sia l'uno o l'altro evento, entrambi significativi da un punto di vista geo-politico. Non mi interessa tanto la periodizzazione quanto la percezione diffusa di una frattura che ci separa dal secolo scorso, o dal secolo breve. E contemporaneamente il fatto che, nonostante ciò, i nuovi tempi siano rimasti senza nome. Come se la nostra epoca si trovasse spaesata *dentro al tempo storico*, cioè non riuscisse più a definirsi in rapporto al procedere della Storia. Come se ciò che viviamo oggi non ce la facesse più a stare dentro all'illusione della Storia così come è stata pensata in

⁵ Riprendono in parte argomenti che ho già trattato in *Disumane lettere. Indagini sulla cultura della nostra epoca* (Roma-Bari, Laterza, 2011), ma con l'aggiunta di esempi e riflessioni e ulteriori.

questi ultimi duecento anni, con le sue fasi tutte rigorosamente battezzate, con le sue “cerimonie di nominazione” capaci ogni volta di trasformare il presente in un periodo storico significativo.

Questa difficoltà a dare un nome all’epoca, e soprattutto quello strano ritorno del moderno, portano certamente in primo piano anche le ambiguità e le contraddizioni del postmoderno nella sua pretesa di liquidare il moderno, come sostiene Fredric Jameson in *A Singular Modernity* (2002)⁶. Ma io credo che essi siano anche la spia di altro, e di più specificamente legato al nodo dolente dell’essere nel tempo, al modo in cui l’epoca attuale vive e si rappresenta in rapporto alla storia. Cioè la sua difficoltà a fare del presente un tempo gravido di futuro. Sia pure nella forma peculiare in cui la modernità lo ha pensato e plasmato, cioè nella forma dell’onda della Storia che procede in avanti verso nuove conquiste, l’aggettivo “moderno” aveva in sé l’idea di un futuro. Così anche la parola “avanguardia” e i tanti “ismi” che si sono succeduti nel Novecento. Persino il postmodernismo, il cui concetto conteneva certamente l’idea di un’*impasse* della modernità, nel guadagnarne la consapevolezza critica si poneva però come qualcosa di avanzato. Invece la nostra epoca, semplicemente “contemporanea”, resta per noi solo quella che c’è ora: un tempo senza orizzonte, schiacciato sul presente e sulla sua equivalenza universale. Un tempo che aderisce al suo stesso passo cronologico, impossibilitato a uscire da se stesso, a romperne la continuità, come invece succedeva nelle reiterate rotture moderniste, che facevano del presente un’epoca.

A separare il nostro tempo da tutto ciò che è venuto prima non è infatti né l’11 settembre né altri grandi eventi di rilevanza geopolitica, ma qualcosa di inaudito e inedito che chiamo *l’esperienza dei limiti dell’uomo come specie*, la quale non ha precedenti nella storia dell’umanità. Ed è una frattura assoluta, tale da mettere in crisi il modo fin qui abituale di rappresentarci dentro al cammino della storia, con i suoi stadi successivi, ognuno dei quali derivava dal precedente e lo superava, su su per la strada in salita di una supposta progressione. La “fase” che stiamo vivendo oggi non appare più concatenata a una qualche necessità storica, ma in bilico su di un crinale, sospesa sulla contingenza di un tempo paurosamente aperto. È uno spaesamento temporale che da un lato provoca vertigine e disagio, dall’altro però è fertile e liberatorio.

E così vengo al primo enunciato: *Per la prima volta nella sua lunga storia, la specie umana fa i conti con la possibilità di scomparire a breve termine*. In questi anni, noi contemporanei ci troviamo a vivere un’esperienza che non ha precedenti, cioè la possibilità che l’intera specie umana scompaia, trascinando nella propria agonia altre specie viventi. È una condizione drammatica e nello stesso tempo assolutamente nuova, che nessun’altra epoca storica ha mai dovuto fronteggiare prima d’ora. Scienziati prevedono un collasso del pianeta di qui a un secolo, per surriscaldamento, mutazioni climatiche, desertificazione, sovrappopolazione, epidemie, esaurirsi delle risorse naturali, guerre per appropriarsi del poco che

⁶ F. Jameson, *Una modernità singolare*, tr. it., Milano, Rizzoli, 2003.

resterà, finché resterà. Cose note, certo: però sempre lasciate sullo sfondo dei nostri dibattiti sui saperi umanistici. Invece io credo che con questa condizione sono costrette a misurarsi anche le *humanities* – non solo le scienze, come di solito si pensa.

Le *umane lettere*, come le si chiamava un tempo in Italia, hanno avuto per secoli come idea guida *l'uomo come fine*. E oggi per la prima volta si trovano a dover abbracciare nel proprio orizzonte anche la possibilità di una fine dell'uomo – per lo meno nella forma in cui è esistito finora. A me interessa mettere a fuoco questo cambiamento vertiginoso della prospettiva. Perché in effetti il solo pensiero dell'eventualità di un fine dell'uomo, di cui ci parlano da tempo gli scienziati di vari campi, provoca (o dovrebbe provocare) un mutamento nel modo con cui siamo soliti guardare la cosiddetta Cultura, umanistica o meno. È come se lo sfondo si aprisse di colpo e nel nuovo orizzonte che si spalanca apparissero sotto una luce diversa quelle cose familiari che da secoli chiamiamo “Letteratura”, “Filosofia”, “Arte”, se non altro strappandole alla loro illusoria quasi-eternità, trasportando ogni cosa in una dimensione di rischio e di azzardo che era sconosciuta alla modernità.

Nessun pensatore del passato, si era mai trovato prima d'ora di fronte a qualcosa di analogo. Nemmeno Leopardi, che pure ha registrato la “strage” di tante illusioni ad opera della civiltà moderna, poteva immaginare che meno di due secoli più tardi avrebbe cominciato a vacillare persino l'illusione della posterità: quella che da sempre sostiene le opere umane, sia umanistiche che scientifiche, che tecniche.

Una cesura drammatica ci separa così da tutto ciò che è venuto prima. Le stesse strutture di pensiero e di giudizio che stanno a fondamento della cultura moderna si trovano di colpo spiazzate e oltrepassate. «Al limite – scriveva Italo Calvino in una lettera del maggio 1971 – io sono pronto ad accettare un mondo solo di macchine animali piante senza più l'uomo: computers uccelli rettili magneti anfibi pesci lepidotteri manometri, con le macchine che tengono viva ed espandono l'informazione (la “cultura”) che gli uomini maldestramente hanno cercato di secernere»⁷. Quando fu pronunciata questa frase poteva apparire estrema, paradossale, a suo modo eroica nell'ammettere un mondo senza l'uomo. Oggi non può che risuonare in modo diverso, presa in contropiede dalla rotta autodistruttiva su cui naviga la navicella umana a grande velocità. È come se l'umanità intera stesse oggi facendo un “esperimento” sui propri limiti di specie.

Eppure, e così vengo al secondo enunciato, a me pare che sia proprio questa esperienza dei limiti dell'uomo a ridare ai saperi umanistici una posizione cruciale nel mondo contemporaneo, altrettanto decisiva di quella che compete alle scienze. E più che di un ruolo, già definito e collaudato nei secoli, si tratta, come dicevo, di una sfida. La posta in gioco è la massima: la possibilità di riaprire il gioco. I saperi umanistici, che da secoli hanno per oggetto l'uomo, la sua condizione, le sue creazioni e proiezioni, sapranno creare nuove strutture di

⁷ I. Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2000, p. 1105.

pensiero e di giudizio che funzionino come dei “correttivi”⁸ rispetto a quelle che ci stanno portando verso una catastrofe annunciata? Potranno elaborare proiezioni potenti dell’umano dotate di una forza agente e capaci di rimettere in movimento energie da tempo bloccate o paralizzate? Da sempre la cultura e l’arte hanno reso possibile una peculiare trasmissione che consiste non solo nella trasmissione di saperi, di esperienza e di pensiero, ma anche di cellule germinali di ulteriore pensiero. Attraverso questo “canale” è sempre passato molto di più di quel che oggi comunemente si ritiene. Le opere d’arte e di pensiero sono come un contatto-fecondazione tra individui della stessa specie che addirittura può compiersi a distanza nello spazio e nel tempo, e che nella lunga storia dell’uomo ha sempre avuto una sua specifica forza, di prefigurazione e di rigenerazione. Perché non dovrebbe averla anche oggi, in questa nuova condizione in cui ci troviamo? Perché non potrebbe succedere che proprio in questo singolare circuito che chiamiamo Cultura, di fronte alla nuova emergenza che coinvolge l’intera umanità, presente e futura, si formi qualcosa di inaspettato, capace non solo di educare all’empatia e alla democrazia, ma di rigenerare ciò che nella modernità è stato atrofizzato o amputato, di rimettere in movimento forze mentali e sentimentali oggi sopite, o persino di creare nuove strutture di pensiero per far fronte all’azzardo di questa nuova condizione di specie?

⁸ La parola “correttivi” può richiamare l’*Ecologia della mente* di Gregory Bateson (tr. it. Milano, Adelphi, 1976), che in effetti era un tentativo di emendare, di fornire correttivi ai danni provocati dalla razionalità strumentale, sia pure non ancora percepiti in rapporto all’emergenza massima, quella di specie.



Carla Benedetti, Università degli Studi di Pisa
carla.benedetti@ital.unipi.it

– Una sfida per le humanities

Citation standard:

BENEDETTI, Carla. Una sfida per le humanities. *Laboratorio dell'ISPF*. 2013, vol. X.
DOI: 10.12862/ispf13L001.

Online First: 18.07.2013

Full issue online: 25.10.2013

ENGLISH ABSTRACT

A challenge for the humanities. This article proposes to rethink the role of the humanities avoiding any defensive position and moving rather from a self-critical reflection on the less and less incisive role that they attributed to themselves in recent decades. According to the author, the new role of humanities should be based on the awareness of the radical emergency that marks our time – the possibility of human extinction – and of the need to find new convergences with the natural sciences.

ENGLISH KEYWORDS

Humanities; Culture; Extinction of Mankind

ABSTRACT IN ITALIANO

L'articolo propone di ripensare il ruolo delle discipline umanistiche al di là di ogni posizione difensiva e muovendo piuttosto da una riflessione autocritica circa il ruolo sempre meno incisivo che esse stesse si sono attribuite negli ultimi decenni. Secondo l'autrice, il nuovo ruolo delle *humanities* deve essere concepito a partire dalla consapevolezza dell'emergenza radicale che contrassegna il nostro tempo – la possibilità della estinzione dell'uomo – e della necessità di trovare nuove convergenze con le scienze naturali.

PAROLE CHIAVE IN ITALIANO

Humanities; Cultura; Estinzione della specie umana

